



## DA MONTESANO A CASARANO.

### I.

#### DA MONTESANO A SPECCHIA.

**V**OLGIAMO per un momento lo sguardo sulla carta topografica della Terra d'Otranto.

Se noi congiungiamo con una retta le due città di Otranto e di Gallipoli, ne risulterà una zona triangolare compresa fra questa linea e le coste dei due mari Adriatico e Jonio. È appunto quella parte della provincia che vien detta comunemente *Capo di Leuca*. Dividiamo ora questa superficie con un'altra retta che unisca Lecce al Promontorio di S. Maria di Leuca, ed avremo due lembi triangolari di continente, uno orientale che costeggia l'Adriatico, l'altro occidentale che è bagnato dal Jonio.

In questi due lembi i paesi son distribuiti diversamente per numero e per importanza. Dalla parte dell'Adriatico sono più numerosi e distanti fra loro appena qualche chilometro; dalla parte del Jonio sono invece più scarsi di numero e più lontani fra loro. Nella prima zona la popolazione agricola è molto sparpagliata nelle campagne e

perciò le colture agrarie vi sono fiorentissime; nella seconda è più accentrata nei grossi paesi e vi restano ancora molte zone di terreno macchioso ed incolto.

Questa differenza risulterebbe anche maggiore se avessimo dinanzi agli occhi una carta corografica di tutte le *terre*, dei casali e dei feudi distrutti dai Saraceni, dai Vandali, dai Goti, dagli Ostrogoti, dagli Ungari, dai Longobardi, dagli Eruli e dagli Alemanni, dal secolo vi al xii, i quali passarono sulla superficie della Terra d'Otranto come una funesta meteora e la ridussero, al dire di un cronista sincrono, ad un deserto pari a quello prodotto dal diluvio universale.

I nomi di moltissimi paesi distrutti li troviamo nelle cronache e negli atti pubblici di quel tempo; altri restano in quelli di molte contrade e fattorie, e mentre ci additano le vestigia di quelle incursioni ci rivelano la ragione storica dell'accentramento, avvenuto nel medio evo, degli agricoltori nei grossi paesi e nelle città.

La causa di questa distribuzione nei due lembi summentovati, sta principalmente nella salubrità dell'aria più che nella fertilità del terreno. L'insalubrità della costa jonica, prodotta dalle paludi dei *Pali*, delle *Mammalle* e di Gallipoli, respinge tutti i paesi alla distanza di 6 a 10 chilometri dal mare. La costa adriaca, da Leuca ad Otranto, è invece saluberrima, non essendo possibile l'impaludamento delle acque piovane, perchè è tagliata quasi per tutto a picco sul mare, ed è traversata di tratto in tratto da burroni che con ripido pendio si affondano nell'Adriatico.

La Terra d'Otranto nella sua parte meridionale si presenta come un gran piano inclinato. Si solleva dalla parte dell'Adriatico, per un'altezza che varia da 80 a 140 metri, e affonda nel mare Jonio, dove la costa è quasi sempre preceduta da una pianura dolcemente ondulata, e coperta di sabbie che vi formano le dune ed ostruendo i canali di scolo favoriscono gl'impaludamenti. Su questo piano, nel mezzo del continente e lungo le due coste, si innalzano delle colline calcaree che raggiungono i 200 metri di altezza sul livello del mare.

Noi visiteremo in questo bozzetto il lembo bagnato dall'Adriatico e prenderemo le mosse da Montesano, che lasciammo a mezza via percorrendo la via provinciale che da Maglie mena a Leuca. Muove-

remo da prima verso Specchia e di là a Presicce, e quindi, per Acquarica e Taurisano, saliremo fino a Casarano.

Il primo paese che incontreremo, dopo un chilometro da Montesano, è Miggiano, patria di un chimico assai rinomato, Diodato Rao, rapito nel 1856 alla scienza della quale fu cultore onesto e appassionato. Scrisse un bel manuale sulle *incompatibilità chimiche* dei farmaci più in uso nella medicina e sostenne una curiosa polemica intorno alla famosa miniera del più famoso *pozzo aurifero* di Specchia. Del resto il paese non ha nulla di notevole e di pregevole in fatto di arte. La stessa cappella di S.<sup>a</sup> Marina, fuori dell'abitato, la quale, secondo l'Arditi, è l'avanzo di una grancia di monaci Carmelitani nel secolo xiv, oggi non ha alcun vestigio di antico essendo stata in gran parte ammodernata. Ma più che gli edifizii o i monumenti qui bisogna osservare la campagna che circonda il paese.

Il tratto di via da Montesano a Specchia è di fatto uno dei più belli e dei più fertili di questa provincia. Il paesaggio è ridente e pittoresco. Le linee delle colline e della pianura ondulata armonizzano leggiadramente fra loro e con la vegetazione quasi tutta arborea che circonda il paese. Il terreno è ubertosissimo. I campi sono cinti di siepi di felci, di meliloti, di agave o di crateghi, e sono smaltati del verde smeraldo delle graminacee o variamente colorati dalla flora spontanea. Su questo tappeto variopinto si ergono alberi maestosi di fichi, di peschi, di albicocchi, di mandorli, di ulivi, di ciliegi, di peri, di susini, di lazzeruoli, confusi tra loro, senza ordine, in modo da sembrare un gran bosco di alberi fruttiferi. La vite appare qua e là, portata bassa, come nel resto di Terra d'Otranto, e produce abbondantemente. L'uliveto invece comincia a *specializzarsi* nel tratto compreso tra Specchia e Miggiano.

Quanta varietà di colori e che bizzarria di tinte dal verde al rosso, al bianco, al turchino, al violetto! Quanta vita nella natura vegetale che tende sempre a moltiplicare sè stessa e par che dica al bipede implume che la vera ricchezza di questa provincia sta nella coltivazione delle piante fruticose ed arboree, perchè son quelle che meglio resistono agli ardori del nostro clima e sono le più remuneratrici!

Alla casina *Croci* della signora Orlandi di Specchia lasceremo la

via provinciale che mena a Taurisano e ripiegheremo a sinistra verso Specchia. Questo paese, un tempo detto *Specchia-preti* e poi *Specchia delli preti* ed oggi semplicemente *Specchia*, riposa sul dorso di una collinetta, continuazione della *Serra Magnone*. Questa Serra è parallela all'altra più elevata che sta a ponente di Specchia, e secondo i luoghi prende nome di *Serra delle chiuse*, *Serro di Presicce*, *Serro dei Peccatori*, *Serro dell'Api*, *Serro S. Angelo* (da un'antica cappella distrutta) e *Serra Cardigliano* dal vicino casale omonimo, anche atterrato al suolo.

Giunti al camposanto di Specchia troveremo la cappella della *Madonna del Passo*, affondata a mo' di cripta sotto il piano della via e preceduta da un portico, nel quale il Buttazzi di Diso dipinse a fresco i misteri della Passione di Nostro Signore; notizia che potrà servire ai futuri agiografi di Terra d'Otranto non agli artisti!

E di lì a pochi metri comincia il paese, che ricorda nel suo nome uno di quei grandi cumuli di pietre che abbiamo rinvenuto e descritto in altri luoghi della provincia, e dai quali prese il nome specifico di *Specchia-prête*, quasi dicesse *Specchia di pietre*. Nel medio evo era denominato *Specula de amygdalis*, e nel secolo scorso in una cronaca di Carpignano vien chiamato *Specchia Mendolia*, per distinguerlo dall'altro paesello denominato *Specchia-gallone* o *Specchia di Minervino*. Questa nomenclatura ci attesta che un tempo la coltura dei mandorli era molto estesa nelle campagne intorno al paese; ed anche oggi se ne vedono dei superbi nella collina al sud di Specchia, protetta dal *Serro di Presicce* contro i venti di ponente e di maestrale.

Forse da ciò è derivata la leggenda che il P. Luigi Tasselli raccolse dagli eruditi di questa Terra che *Specchia delli preti fosse stata fondata da D.<sup>a</sup> Lucrezia Amendolara romana*. Gli eruditi moderni, sulle orme del buon frate di Casarano, hanno mantenuto la fantastica tradizione, fregiando col nome di questa Lucrezia la via principale che taglia il paese per circa un chilometro di lunghezza, e traversa la piazza e l'abitato dell'antica Terra. Così pensassero invece a conservare le poche reliquie architettoniche e pittoriche dei secoli xv e xvi che tuttora si vedono e contro le quali si va facendo una guerra feroce dai padri della patria. Passiamole brevemente in rivista.

Delle antiche mura che cingevano la Terra non restano più che

pochi frammenti lungo la via estramurale che circonda il paese a ponente; il resto è stato assorbito dalle case o atterrato e convertito in giardini. Si vede ancora una torre, in *piazza Ferrante Gonzaga*, che risale a tre secoli addietro, ed il castello marchesale un tempo della famiglia Della Ratta, poi dei Del Balzo, Di Capua, dei Gonzaga, dei Braida, dei Trani, dei Protonobilissimo, che furono principi di Muro e marchesi di Specchia nei secoli XVI e XVII, e del principe di Belmonte. Questo castello che fronteggia la piazza principale del paese e domina la campagna sottostante dalla parte di oriente, appartiene oggi ai signori Risolo, miei ottimi amici, i quali lo comprarono dai Granito verso la fine del secolo scorso. Oggi però non è più un castello feudale ma un palazzo abitato da gentilissimi signori.

A chi giunge a Specchia dalla parte di Miggianno si presenta invece fuori del paese la chiesa e il convento dei Francescani neri; l'una e l'altro edificati nel secolo XVI. Essi meritano la nostra attenzione. Della chiesa non è restato di antico che un arco a sesto acuto a fiorami sulla porta della facciata, la cappella di S.<sup>a</sup> Caterina e la cripta sotto il coro. Il resto è stato tutto rinnovato nei due secoli scorsi e più volte imbiancato.

In un muro nel fianco sinistro della facciata si vede scolpito un altorilievo in pietra leccese rappresentante un guerriero, forse qualcuno dei Protonobilissimo che concorse all'edificazione della chiesa. Sopra una piega della sua veste si legge inciso: GIO.<sup>o</sup> GIANG.<sup>o</sup>, probabilmente il nome dello scultore Giangreco. Nell'interno della chiesa, al retrospetto della facciata, vi è scolpito un altro personaggio consimile, barbaramente mutilato, confitto verticalmente nel muro, come il precedente, siccome era in uso nelle chiese del XV e XVI secolo.

La chiesa è vasta, bianca, pulita e non ha nulla di notevole in fatto di arte. Nel primo altare a destra, entrando, ch'è del 1600, si vede scolpito lo stemma dei Protonobilissimo che si blasona così: *di azzurro al drago alato di oro colla bordura dentellata dello stesso*. In questo vi è di più una stella in alto, a destra, e il drago poggia sulla testa di un toro. Nel primo altare a sinistra vi è dipinto a fresco un S. Antonio di Padova; e Luigi De Turrì nel 1860 credè abbellire l'altare, opera del XVIII secolo in pietra leccese, dipingendolo a bianco lucido: una delle solite manife-

stazioni del sentimento antiestetico dei moderni! Nel secondo altare a sinistra fan capolino, sotto l'involucro del barocco del 1600, alcune reminiscenze del Rinascimento; e nel secondo a destra vi è incisa una bolla di papa Benedetto XIV del 1751. Ma ciò che merita una visita più accurata è la cappella di S.<sup>a</sup> Caterina, addossata dalla parte di tramontana al lato destro della facciata.

Questa cappella è tutta dipinta a fresco, e la data delle pitture si può ricavare da questa iscrizione che resta sotto l'unica finestra volta a settentrione:

DEDICAT ANTONIVS PROLES MARIGLIA SACELLVM  
HOC CATERINA TIBI, VIRGO BENIGNA, SVVM

1532.

L'ho riprodotta nel primo volume di questi bozzetti nella Tav. II delle *Iscrizioni*. Fig. III.

Dalla famiglia Mariglia, oggi ancora esistente in Ruffano, non ho potuto avere nessun documento che valesse a dar luce a questa iscrizione e alla fondazione di questa cappella.

Le pitture sono in gran parte guaste dal tempo e più ancora dall'abbandono nel quale è tenuta oggi dai cittadini, ai quali in una iscrizione, collocata nel 1858 nell'annesso convento, venne dato il titolo onorifico di: *Speciæ peramantissimi cives, pietate, devotione, charitate ferventes Asisinatem ergo levitam!* I monaci, maestri nel saper trarre l'acqua al proprio mulino, elogiarono così enfaticamente gli specchiesi perchè questi aveano prestato un largo concorso alla ricostruzione del convento, *impiorum manu eversum, penitusque dirutum*, come accenna la detta iscrizione. Ma nè essi, nè i cittadini pensarono mai a custodire gelosamente le patrie memorie, non dirò in omaggio dell'arte, ma almeno come documenti per la storia di Specchia. E quel poco ch'è restato di antico andrà giù tra qualche anno!

In questi dipinti sono effigiati S. Cosimo, S. Damiano e il Martirio di S.<sup>a</sup> Agata, sotto il quale si legge questa iscrizione: *la Regina reprendeva lo mperatore de la crudeltà sua et lo imperatore comandò che le siano scippate le mammelle*. Vi sono inoltre molte scene della vita di S.<sup>a</sup> Caterina e del suo martirio, sotto il quale dipinto si legge: *Como S. C. fo posta alle rote et p. l'angelo mandato dal cielo fu liberata runpendo*

le rote. Nella parete di contro alla porta è effigiato *Nostro Signore che sale al Calvario*; e sotto l'arco della stessa porta, in basso S. Leonardo, in alto la Sibilla Cumana coronata di rose e vestita di verde, sotto la quale si leggono questi due esametri del Mantovano:

*Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna*

*Jam nova progenies caelo demittitur alto.*

(VIRGILIO. Ecloga IV.)

Le pitture son divise in più scompartimenti nelle pareti e nella vólta. Quelle del piano inferiore sono delle larghe composizioni di discreto disegno, specialmente quella sopra accennata nella quale è rappresentato Nostro Signore che cade sotto il peso della croce, mentre il Cireneo l'ajuta a sollevarla.

E pure in questi ultimi anni si è progettata dai consiglieri comunali la demolizione, e si accelera l'ultima rovina dei dipinti avendo convertita la cappella in luogo di deposito di oggetti pertinenti alla chiesa ed al convento. O voi che avete sacro amore per l'arte e per la Terra d'Otranto impedite ai moderni ostrogoti specchiesi che distruggano questa reliquia di pitture del cinquecento, la sola che resti in questo paese, e non siate complici di tanta noncuranza e di tanto disprezzo ai patrii monumenti!

Della chiesa dei Conventuali è restata anche la cripta, la vólta della quale è sorretta da trentotto colonne, alcune delle quali sono prismatiche a base ottagonale, cilindriche tutte le altre. Hanno bassi capitelli e tutti differenti un dall'altro. Anche questa cripta ha subito la sorte della cappella suddescritta: i dipinti che ne coprivano le pareti son caduti tutti con l'intonaco per l'umidità e per la pessima conservazione, e solo qua e là si vedono dei segni affatto irriconoscibili. S. Francesco di Assisi, il quale, secondo il Tasselli, peregrinando in Terra d'Otranto, preconizzò che nel luogo dove sorgeva « *un hospedale dei Lazzeri vi sarà un Monasterio dei suoi Religiosi, et hoggi vi sono i Padri Conventuali* » avrebbe dovuto anche prevedere l'ignoranza dei suoi successori monastici e quella anche peggiore degli specchiesi nel secolo dei lumi e della civiltà!

Dove i *peramantissimi cives* hanno speso più volentieri i loro quattrini è stato nell'annesso convento, oggi convertito in asilo infantile

ed in ospedale. L'edificio è vasto, igienico, ben aereato e illuminato e guarda tutta la campagna coperta di ulivi che si adima alla base della collina di Specchia. Anche questo convento fu edificato nel secolo xvi, perchè sulla porta dell'antica cappella si legge questa iscrizione: *Anno Domini MCCCCXXXI fo feto lo Caplo in qsto convento*, e nel mezzo vi è lo stemma francescano. Sotto, nel fregio dell'architrave, si legge: *A 9 giugno 1700. Provi(ncia)le e Conv. Ge(nera)le M. R. P. M. Gabriele M.<sup>a</sup> Bruni da Lecce. Guardiano P. M. Bonaventura di Branca.*

Rientriamo nel paese per la *Porta falsa*, una delle quattro porte dell'antica *Terra*, e per la scoscesa *via del Balzo* dopo guari giungeremo nella piazza comunale. Quivi sorge da un lato la chiesa parrocchiale, dall'altro il palazzo marchese.

La chiesa fu rifabbricata nel secolo scorso colla solita architettura barocca che abbiamo trovata in altri paesi della provincia. La sola sezione posteriore del coro, mezzo coperta dall'organo, serba le vestigia della fine del 1500 nella decorazione delle pareti e nelle nervature ogivali della volta. Vi erano in origine cinque nicchie nell'emiciclo dell'abside: due furono convertite in finestre. La decorazione è in generale grossolana; ma è sempre migliore di quella degli altari della chiesa. Di quadri non v'è nulla di rilevante. Quello soltanto dell'altare dell'Annunziata, nel braccio destro della croce, è di scuola napoletana del 1600 ed è alquanto discreto. È un quadro votivo appostovi da uno dei Protonobilissimo, che vi è effigiato a piè del dipinto colla sua bellissima consorte.

Di lì passeremo a vedere il campanile ed alcuni frammenti di pitture a fresco in una delle tre stanzette adiacenti ad esso, che hanno delle decorazioni simili a quelle notate nel coro. S'indovina a stento nel bujo il fresco rappresentante la *Visita di S.<sup>a</sup> Elisabetta alla Vergine*, già molto sciupato e appena riconoscibile. Da queste cellette si va sul campanile che è elevato m. 19 sul piano del suolo ed il suo vertice m. 148,77 sul livello del mare. Ha la forma di una torre quadra, con quattro sole finestre ad arco acuto nella parte superiore. La cornice è decorata con archetti bilobi e ci riporta alla mente le consimili costruzioni del xvi secolo così frequenti a vedersi nelle torri e nei castelli di questa provincia.



Prima di lasciar questa chiesa volli dare un'occhiata all'archivio capitolare. Vi trovai pochi manoscritti. Il più antico ha la data del 1539. È un inventario dei beni, diritti e giurisdizioni della parrocchiale di Specchia, sotto il titolo di S.<sup>a</sup> Maria del Tempio, stipulato dal notajo Geronimo Gentile, sotto il pontificato di Paolo III (1534-1549). Sfolgliandolo per curiosità, trovai segnata in margine, e con altro carattere, la notizia, che il 12 aprile 1598 fu benedetto l'altare maggiore della chiesa parrocchiale da Giuseppe De Rubeis, U. J. D. e vescovo di Ugento. Si parla quindi dell'antica chiesa non della presente.

Entriamo ora nel palazzo marchesale e diamo uno sguardo alla pinacoteca modesta, ma alquanto pregevole. Osserveremo un quadro di Annibale Caracci, rappresentante l'*Ecce Homo*, ed un altro di Nostro Signore che scaccia i venditori dalle porte del tempio, giudicato del Vasari, ma sciupato orribilmente da un pittore napoletano. Bellissime le tre tele di Luca Giordano, una delle quali rappresenta la *Terra promessa*, l'altra la *Sacra Famiglia*, nella quale il sommo artista napoletano imitò la maniera del Veronese, e la terza la *Deposizione di Nostro Signore dalla croce*: anche questi restaurati e sciupati. Vi sono due quadri di battaglie di Aniello Falcone, che ci mostrano la prima e la seconda maniera di questo pittore, e due di Cristiano Bader malissimo restaurati e mezzo scrostati! Il più bel dipinto è quello che rappresenta *Agar e l'Angelo* di Bartolomeo Schidone, nel quale si ammira un disegno corretto ed un gran sugo di colore. Vi è pure una S.<sup>a</sup> Anna del Solimene, una *Vergine col Bambino* di Paolo De Matteis, due scene di armenti e pastori di Domenico Prandi; e due di animali, frutta e fiori del Cassisi.

Ed ora due parole sul paese. Nell'insieme è gajo e ridente; vi si respira della buon'aria non inquinata da miasmi. Le case son pulite e decenti: alcune fiancheggiano le vie strette e tortuose della *Terra*, altre quelle più larghe ed illuminate del borgo, che ha già circondato ed assorbito l'antico paese feudale. A queste vie, con lodevole pensiero, si è dato il battesimo col nome degli uomini più distinti del luogo, come Bernardino Calella, contemporaneo del Marciano « *filosofo e medico di bello ingegno* » che pubblicò un libro intitolato: *De mundi creatione, juxta Aristotelis sententiam*; o dei feudatarii Del Balzo, Protonobilissimo,

Ferrante Gonzaga, ecc.; o conservando antichi nomi greci, come *Chiriochi Cicca*, od infine sognando col Tasselli una patronimica Lucrezia Amendolara!

La popolazione specchiese è per tre quarti formata di contadini solerti e industriosi; e le campagne che circondano il paese sono tutte coltivate a ulivi ed a viti; i due prodotti principali del territorio di Specchia.

I dintorni del paese sono bellissimi. Quivi esistevano un tempo alcune cappelle di rito greco dedicate a S. Demetrio, a S. Nicola, a S.<sup>a</sup> Eufemia ed alla Madonna del Parà. Oggi la prima e la quarta sono state distrutte: quella di S. Nicola (1587) è tutta imbiancata nell'interno ed ha una piccola finestra circolare sulla facciata. In peggiore stato, e semidiruta, è l'altra di S.<sup>a</sup> Eufemia, a 500 metri a levante del paese, della quale restano pochi archi sostenuti da colonne e un frammento dell'absida; il resto è crollato. Era di rito greco, a giudicarlo da una iscrizione, che trovai nel 1879, dipinta sopra un pilastro: ne restavano poche parole sull'intonaco screpolato. La cappella era a tre navi divise da sei colonne; gli archi della nave di mezzo erano a tutto sesto, quelli delle due laterali a sesto acuto.

Fra qualche anno anche di questa cappella non resterà pietra sopra pietra! E così il vandalismo sarà compiuto a onore e gloria della presente generazione!